

Gaetano Salvemini, *Sulla democrazia*
di Giovanni Damele

Publicato nel 1934 sul «The Harvard Graduates' Magazine», l'articolo *Democracy and Dictatorship* può essere considerato come l'epitome di una serie di testi – fra articoli e conferenze – pubblicati da Salvemini durante il periodo americano e dedicati all'elaborazione di quella che potremmo definire una “teoria alternativa della democrazia”¹.

L'allusione schumpeteriana non è casuale: proprio come farà l'economista austriaco otto anni più tardi, nel suo classico *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Salvemini elabora una teoria “agonistica” della democrazia liberale, come competizione tra élites politiche per la conquista del voto. Sull'eventuale influenza dei testi di Salvemini su Joseph Schumpeter (i due erano, allora, colleghi ad Harvard), non è qui possibile dilungarsi. Entrambi giungono, probabilmente, alle stesse conclusioni rielaborando alcuni dei *topoi* del pensiero politico tra le due guerre². Il punto di partenza, per entrambi, è l'elitismo classico: il politologo Gaetano Mosca, per Salvemini, l'economista Vilfredo Pareto, per Schumpeter. I temi dell'elitismo tardo ottocentesco erano stati, del resto, recentemente ravvivati da José Ortega y Gasset che nel 1930, con la *Ribellione delle Masse*, li aveva associati a una antropologia filosofica dell'«uomo massa».

La crisi degli stati liberali e il ruolo delle masse nelle dittature europee rendevano, insomma, ineludibile il confronto con l'elitismo e con la sua controparte, la psicologia delle folle.

¹ Oltre a *Democracy and Dictatorship*, cfr. anche *What is Freedom?*, pubblicato in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science» nel 1935; i testi delle due conferenze, *Political Democracy and Dictatorship* e *Economic Democracy and Political Democracy*, rispettivamente pubblicati tra 1936 e 1937 nei «Proceedings of the Institute of Public Affairs»; *The Concepts of Democracy and Liberty in the Eighteenth Century*, pubblicato nel 1938 in *The Constitution Reconsidered*; e, infine, *Democracy Reconsidered*, pubblicato nel 1940 in *Freedom. Its Meaning*. Tutti questi testi sono stati pubblicati in italiano in G. SALVEMINI, *Sulla democrazia*, a cur. adi S. Bucchi, Bollati Boringhieri, Torino, 2007. È a questa edizione che si fa riferimento in questo articolo.

² Per un raffronto, rinvio a P.P. PORTINARO, *Il Salvemini americano – teorico della democrazia*, in P. AUDENINO (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 319-40.

Su questa base, Salvemini innesta una concezione proceduralista della democrazia che corrisponde, come più tardi avrebbe efficacemente detto Norberto Bobbio, a una «definizione minima»³ che privilegia il tema delle “regole del gioco” su quello – percepito come problematico per la tenuta dell’accordo sociale – dei valori sostanziali, pensando la democrazia liberale come un quadro normativo la cui vocazione è gestire il conflitto, anziché ignorarlo pretendendo di superarlo o di annullarlo. Tale franca accettazione dell’inevitabilità (e, persino, dell’auspicabilità) del conflitto sociale (da contenere e trasformare in competizione, attraverso una cornice di regole costituzionali) costituisce l’aspetto del pensiero salveminiano più legato alla tradizione liberale, che è – è sempre Bobbio a ricordarlo, commentando l’opera di Carlo Cattaneo – filosofia del conflitto per definizione⁴. «Il lato più negativo della dittatura – notava Salvemini (c.vo mio) – consiste nel fatto che il malcontento del paese non può trovare altro sfogo che in una rivoluzione cruenta»⁵. Il preteso superamento del conflitto si traduce così in una pericolosa rimozione che non fa che aumentare le tensioni e la loro minaccia in termini di disgregazione sociale.

A queste premesse, infine, Salvemini aggiunge il punto di vista dello storico, e, soprattutto, dello storico delle idee: l’imprescindibilità di un’opera di chiarificazione che consenta di isolare i caratteri definitivi di un concetto politico attraverso la storia dei suoi significati. Parole come “democrazia” o “libertà” soffrono «della malattia dei troppi significati» che favorisce la tessitura di «una terribile rete di confusione» filosofica intorno ad esse. Perciò, «molte controversie sulla democrazia non sono che discussioni senza senso su un essere mitologico inesistente»⁶.

Che cosa, allora, distingue democrazia e dittatura? Non il fatto che la prima è un governo popolare o della maggioranza e la

³ N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1994 e P.P. PORTINARO, *Le Mani su Machiavelli. Una critica dell’“Italian Theory”*, Donzelli, Roma, 2018, pp. 85-101. Per una posizione coeva e affine a quella di Salvemini cfr. HANS KELSEN, *Essenza e valore della democrazia*, in ID., *La democrazia*, Il Mulino, Bologna, 1998.

⁴ N. BOBBIO, *Della sfortuna del pensiero di Carlo Cattaneo nella cultura italiana*, in «Rivista Critica di Storia della Filosofia», 25, 2, 1970, pp. 161-184. Un tema questo, com’è noto, condiviso con Luigi Einaudi e Piero Gobetti.

⁵ G. SALVEMINI, *Sulla democrazia*, cit., p. 39

⁶ Ivi, pp. 116-117.

seconda no. «Anche la democrazia è governo di minoranze»⁷: da un lato, di “macchine” elettorali organizzate in modo stabile, dall’altro di minoranze (assai più consistenti, ma non meno minoranze) di elettori interessati alla vita politica che favoriscono la vittoria elettorale ora di questo, ora dell’altro partito.

La differenza cruciale sarà, allora, l’«esistenza di partiti in competizione»⁸: la libera competizione tra tutte le minoranze organizzate «che aspirano al governo della nazione»⁹. In ultima analisi, la differenza è la previsione di un quadro normativo che garantisca l’esercizio dei diritti politici (senza i quali i diritti individuali sono destinati a restare lettera morta¹⁰), che consenta ai governati di esercitare un controllo relativo sui governanti e, soprattutto, che permetta la revoca dei poteri di governo.

Tale differenza si riverbera, poi, anche sulla possibilità di controllo non solo delle élites politiche, ma anche di quelle tecnocratiche: i consiglieri di un leader democratico dipendono comunque dalla sopravvivenza politica del leader e quindi, ancorché indirettamente, dal consenso degli elettori, mentre «i consiglieri del dittatore devono rendere conto soltanto a lui»¹¹.

Così, anche l’esercizio – temporaneo – di «poteri di emergenza» non è, di per sé, dittatoriale, «purché sia possibile controllarli e revocarli»¹². Date le stesse condizioni, non lo è necessariamente neppure «l’intervento in economia» dello Stato¹³.

La contrapposizione tra “libertà” e “costrizione” non è interpretata da Salvemini come un’alternativa assoluta, ma con un approccio gradualistico: non esistono democrazie totalmente “libere” (senza limiti coercitivamente imposti alle pratiche di opposizione) né dittature totalmente repressive. «La differenza – dice Salvemini – sta nella proporzione tra libertà e costrizione». La democrazia, «comincia quando per l’opposizione c’è più libertà

⁷ IVI, p. 26.

⁸ IVI, p. 23.

⁹ IVI, p. 27.

¹⁰ La democrazia politica «comprende *tutti* i diritti individuali, *tutte* le libertà politiche e *tutte* le istituzioni di un regime parlamentare, più l’uguaglianza di *tutti* i diritti politici per *tutti* i cittadini, più il rispetto delle minoranze» (IVI, p. 73).

¹¹ IVI, p. 45.

¹² IVI, p. 26.

¹³ IVI, p. 30.

che costrizione»; la dittatura, «quando c'è più costrizione che libertà»¹⁴.

Così come non c'è opposizione tra democrazia e governo delle minoranze, allo stesso modo «non c'è opposizione tra democrazia e leadership». Un leader democratico può agire in maniera relativamente libera – pur nei limiti, anche temporali, dei suoi poteri – e, d'altra parte, «anche un dittatore senza capacità di leadership diventa impotente»¹⁵. Ancora una volta, la possibilità di revoca attraverso procedure esplicitamente previste costituisce il criterio di differenziazione centrale, consentendo, così, di disinnescare quelle tensioni che si accumulano in assenza di tale soluzione. «Il pericolo di una democrazia – nota Salvemini – è che i cittadini spesso si ingannano e prendono un ciarlatano per un uomo di genio e si sottomettono alla sua leadership». Tuttavia, «finché essi mantengono nelle loro mani il diritto di destituire il loro leader non appena si accorgono che è un ciarlatano, il male è solo temporaneo». Se, invece, «lo accettano come dittatore», allora «non possono più liberarsi di lui», e «il male diventa permanente».

Le elezioni periodiche sono così giustificate «dalla negazione dell'assunto che il popolo non sbaglia»¹⁶. Con toni paretiani, Salvemini riconosce all'elettorato un'unica uguaglianza materiale, al di là della formale uguaglianza giuridica: «l'uguaglianza nel prendere cantonate», giacché «l'esperienza ha dimostrato che gli elettori raramente scelgono i migliori»¹⁷.

L'approccio realistico di Salvemini non si limita, tuttavia, a una valutazione scettica delle capacità dell'elettorato. Salvemini individua nel quadro istituzionale delineato, liberal-democratico, una fragilità intrinseca, determinata, in particolare, da due “punti deboli”: l’“inefficienza parlamentare” e gli “abusi della stampa”. L'approccio democratico mira, tuttavia, alla costante vigilanza e a un'opera continua di riforma per evitare che tali “punti deboli” minino l'esistenza delle istituzioni democratiche. «Un democratico» affronta questi problemi «allo scopo di curare la democrazia, rendendola più autentica ed efficiente attraverso la

¹⁴ Ivi, pp. 29-30.

¹⁵ Ivi, p. 41.

¹⁶ Ivi, p. 130.

¹⁷ Ivi, p. 55.

libera discussione e la libera cooperazione dei cittadini»¹⁸. Conscio che «non si possono avere diritti individuali e libertà politiche senza le istituzioni rappresentative»¹⁹, il democratico vede nell'insofferenza verso le “lentezze democratiche” i sintomi di una pigrizia mentale²⁰ che si traduce nella richiesta dell’“uomo forte”, così come un malato si affida al primo medico che gli prometta una rapida guarigione, senza comprendere che l’azione frettolosa è causa frequente di errori²¹. La democrazia politica è, insomma, un regime che garantisce l’esercizio dei diritti ma che richiede, in cambio, una faticosa opera di manutenzione.

Il legame essenziale tra democrazia, libertà e responsabilità è particolarmente sottolineato da Salvemini affrontando l’altro punto debole, quello di una stampa che egli vedeva come un potere straordinario che aveva sopraffatto, per via del suo uso “irresponsabile”, gli altri poteri. Dal momento che il direttore di un giornale può «avvelenare la mente di un’intera nazione», un giornale dovrebbe essere considerato non come una mera iniziativa privata, ma come «un’istituzione di pubblico interesse», da cui «ci si aspetta che [...] dia ai suoi lettori non soltanto la verità, ma *tutta* la verità»²². Le soluzioni prefigurate da Salvemini, secondo il quale «ogni cittadino dovrebbe avere il diritto di citare in giudizio un giornale per aver pubblicato notizie false» e di pretendere, per vie legali, la pubblicazione di notizie vere, rappresentano forse uno dei lati più problematici della sua proposta, giungendo ad aprire spazi di discrezionalità per la magistratura non meno rischiosi, in termini di sopraffazione di un potere sugli altri, di quelli consentiti alla stampa. Tuttavia, oggi che analoghe preoccupazioni ci riappaiono non solo con la fisionomia della stampa quotidiana o della televisione, ma soprattutto con quella delle “reti sociali” e della diffusione di *fake news* su internet, torna particolarmente attuale la centralità riconosciuta da Salvemini – sulla scorta, del resto, di un dibattito diffuso negli Stati Uniti degli anni Trenta – al problema della manipolazione dell’opinione pubblica.

¹⁸ Ivi, p. 35.

¹⁹ Ivi, pp. 33-34.

²⁰ Ivi, p. 50.

²¹ Ivi, p. 36.

²² Ivi, pp. 37-38.